

Claudio Giunta

Pierluigi Battista preso sul serio

(A proposito di «I conformisti. L'estinzione degli intellettuali d'Italia, Milano, Rizzoli 2009)

1.

Nel 1989 avevo diciott'anni e ricordo molto bene un articolo scritto da Fortini per «Cuore», il supplemento satirico de «L'Unità», a proposito della caduta del comunismo nei paesi dell'Est europeo. «Sappiamo tutti – scriveva Fortini – che cosa significa quel che accade all'Est» (11 settembre 1989). Fortini non diceva che cosa, esattamente, tutti sapevamo, ma a me pareva chiaro che «quel che accadeva all'Est» fosse, soprattutto, una lastra tombale per il comunismo e l'idea del comunismo. Perciò mi aveva stupito trovare subito dopo, nel pezzo di Fortini, questa dichiarazione di ottimismo: «La caduta di senso e di potenza degli Stati Uniti, la dilatazione del Giappone, i rivolgimenti dell'America Latina e, soprattutto, l'immenso contenzioso ecologico unito al processo di incontri e scontri di nazionalità e di etnie, tutto questo ci strappa all'angoscia di dieci e di quindici anni fa [...]. L'indifferenza diminuisce. Il nichilismo retrocede. Chi non lo crede, si avvii pure all'uscita».

A diciott'anni mi faceva molto effetto questa retorica che oggi trovo patetica: la caduta di senso, il processo di incontri e scontri, «si avvii pure all'uscita»... E poi, ottimismo per che cosa? Per la prossima esplosione delle contraddizioni del capitalismo. Ma quell'esplosione non c'è stata (o se c'è stata, come nella crisi recente, non ha in alcun modo indebolito il sistema), gli Stati Uniti non sono caduti, il Giappone non si è dilatato (ammesso che fosse auspicabile che il capitalismo giapponese sostituisse quello americano: e non direi), i rivolgimenti in America Latina hanno interessato solo un paio di paesi di importanza strategica limitata. Intanto, però, era esploso il comunismo, perché la gente dell'Est non ne poteva più: il comunismo non era più una buona idea, o non lo era mai stata, o era stata un'ottima idea ma una pessima cosa da vivere. In ogni caso, era finito, ed era strano, pensavo, che questa fine potesse rallegrare chi, come Fortini, era stato comunista per tutta la vita («Sempre dunque sono stato comunista. / Di questo mondo sempre volevo la fine») e si era illuso in buona fede circa il socialismo reale in Unione Sovietica (ricordavo a memoria *A Mosca, all'Hotel Metropol*: «la città / dietro le tende ora è la mia città...») sia circa la rivoluzione maoista (ricordavo quasi a memoria il finale di un *reportage* dallo Hunan, anno 1972: «Perché ero là? Che senso aveva quel che stavo vivendo? [...] Con la mia vita come potevano avere a che fare quei luoghi? E di causa in causa mi pareva di intendere chiaro che essi veramente a che fare con noi avevano avuto da sempre»).

Negli anni successivi ho letto più che ho potuto: libri sul comunismo e sulla vita nei paesi comunisti; le storie del gulag di Solgenitsin e Šalamov, i romanzi degli scrittori dell'Est, le memorie di Miłosz, *L'oppio degli intellettuali* di Aron e molto altro ancora. Era una bella idea, il comunismo, ma non sembrava una cosa che potesse realizzarsi senza trasformare insieme la razza umana, o senza sopprimerne una parte consistente. Posto che la prima cosa era impossibile e la seconda ingiusta, era meglio lasciar perdere. In quegli stessi anni ho conosciuto, soprattutto all'università, parecchie persone che si definivano serenamente «comuniste» anche dopo l'89. C'era un professore che intercalava alla lezione di letteratura italiana dei consigli su come comportarci durante le manifestazioni davanti alla base americana di Camp Darby: portarsi dietro i limoni per i lacrimogeni, non fidarsi degli esagitati, che sono poliziotti travestiti... Un altro si presentò alla discussione di una tesi di dottorato, aula magna della Scuola Normale, vestito con una tuta blu da metalmeccanico, perché «quello dell'intellettuale è un lavoro, proprio come quello dell'operaio». Puerilità del genere, problemi personali del genere: era molto difficile, anche umanamente, prenderli sul serio. Così, alla fine i miei eroi sono diventati uomini come Orwell o Camus: gente incapace di riconoscersi in un'ideologia, e devota invece a ideali più evanescenti come la virtù civica, lo spirito democratico e la *common decency*.

Sono più o meno questi anche gli eroi di Pierluigi Battista, stando a quanto risulta dal suo libro *I conformisti. L'estinzione degli intellettuali d'Italia* (Milano, Rizzoli 2009), e lo sottolineo per due ragioni: perché questa è una delle poche cose che io sento di poter condividere con Battista dopo la lettura del suo libro; e perché questa condivisione è fondamentale, perché avere gli stessi eroi significa anche potersi intendere su un certo numero di principi e di valori comuni: il che, nel dibattito corrente, sembra accadere molto di rado.

2.

Il libro di Battista non è un libro-libro ma una raccolta di articoli pubblicati negli ultimi anni sul «Corriere della Sera» (o così presumo: da nessuna parte si dice quando e dove sono stati pubblicati gli articoli per la prima volta: il libro si presenta come un libro-libro, ed è una scorrettezza nei confronti del lettore). Tra articolo e articolo c'è una debole continuità (il filo rosso di solito è 'stupidità e/o dolo degli intellettuali di sinistra'), che Battista rafforza talvolta con due-tre righe di ricordo. Per esempio, dopo un articolo sulla classe dirigente snob Battista aggiunge: «E chi ci va di mezzo, in questa deriva snobistica, è anche un banalissimo, ma utilissimo parcheggio» (p. 182), dopodiché comincia un altro articolo sulla classe dirigente snob che non vuole il parcheggio sotto il Pincio.

Questa forma, la forma-articolo, influenza sia la scrittura di Battista sia il modo in cui Battista argomenta le sue opinioni. È soprattutto questa la ragione per cui il libro di Battista merita di essere letto. La discussione pubblica, in Italia, non passa attraverso i libri-libri, i libri scritti dagli specialisti, accademici e no, perché i libri-libri li legge un numero irrilevante di persone; e non passa neppure attraverso lunghi articoli-saggio come quelli che si possono leggere sulle riviste europee o americane, perché queste riviste in Italia praticamente non esistono. La discussione pubblica italiana passa soprattutto attraverso i quotidiani, cioè attraverso articoli come quelli di Battista. Per quanto ne so, è tipicamente italiano anche il fatto che articoli del genere – non lunghi articoli-saggio ma brevi, disimpegnati articoli di commento – vengano raccolti in volume, cioè che sparsi scritti occasionali vengano promossi alla categoria di ‘saggio’. La conseguenza è che per sapere di che cosa si parla in Italia e, soprattutto, per sapere come se ne parla, la lettura di un libro come quello di Battista è molto più utile della lettura di un libro-libro sugli stessi temi.

Mi occuperò prima del cosa e poi del come.

Come dice il titolo, buona parte degli articoli raccolti da Battista parla degli intellettuali. Sulla quarta di copertina c'è scritto che «La sinistra ha smesso di pensare. La destra non ha mai cominciato a farlo». Ma nel libro questo equilibrio tra i due poli non c'è: la gran parte degli articoli è contro gli intellettuali di sinistra. Perché gli intellettuali sono stati e sono quasi tutti di sinistra? Anche. Ma anche perché Battista condivide quasi tutto ciò che fa e dice la destra, la destra attuale, e quasi nulla di ciò che fa e dice la sinistra.

Le sue rare critiche alla destra riguardano per lo più le libertà civili, come i diritti delle coppie non sposate e degli omosessuali, cioè temi che erano tabù per i conservatori di un tempo ma rispetto ai quali gran parte della destra europea è, oggi, a sinistra della sinistra. Anche per questo, il tono delle critiche è bonario, più che altro un invito a non essere troppo bacchettoni: «Il conformista di destra vede nella pensione di reversibilità per il convivente di fatto nientemeno che un attentato alla famiglia» (p. 11). Ma per quanto riguarda la politica e l'economia, Battista è più a destra di Kissinger o della Thatcher: approva la guerra in Iraq, invoca «rispetto» per la memoria dei repubblicani (p. 79), e l'articolo in cui elogia il liberismo degli anni Ottanta, «anni crudeli ma non cinici» (p. 197) potrebbe averlo scritto il Gordon Gekko di *Wall Street* (anche per lo spiazzante ossimoro della «crudeltà non cinica»): «Greed is good. Greed is right. Greed works...».

Tolto dunque un 3-4 per cento di riserve sul conto della destra, tutto il resto sono critiche agli intellettuali di sinistra. Queste critiche riguardano con una frequenza sorprendente il passato, fondamentalmente perché Battista trova imperdonabile non che qualcuno possa essere stato comunista ma che lo sia stato e oggi non si vergogni di quell'errore.

Scrivo per esempio a proposito dell'autobiografia di Rossana Rossanda: «[È] un monumento degno del massimo rispetto e narrativamente potente, che avrebbe brillato persino di un certo *pathos* della verità, se l'autrice avesse fatto menzione di una sua lettera a Mario Alicata dell'8 dicembre del 1957...», lettera in cui si propone che il partito censuri Feltrinelli per la pubblicazione del *Dottor Živago* (o meglio: non veramente per la pubblicazione ma per il modo in cui la pubblicazione era stata gestita). Questa proposta ha certamente un bruttissimo suono, oggi. Ma non è un crimine: è un'idea sbagliata difesa in un modo sbagliato, e su questo non c'è molto da aggiungere al commento che fa Carlo Feltrinelli nel libro da cui Battista toglie la citazione (*Senior Service*, Milano, Feltrinelli 2001, p. 150): «quelli erano altri tempi», tempi in cui persino gli intellettuali amati da Battista e da me potevano difendere senza incertezze la causa della rivoluzione (di Orwell si possono leggere, per esempio, le ultime pagine del meraviglioso *La strada di Wigan Pier*; di Camus la premessa a *A Mosca al tempo di Lenin* di Alfred Rosmer, che è del 1953). Che avessero ragione o no (e direi anch'io di no), è comunque strano trovare oggi su un quotidiano, e poi in un libro, una polemica che prende spunto da fatti vecchi di cinquantatré anni.

Altro esempio. In un articolo che ironizza sull'ossessione della sinistra per Berlusconi, Battista obietta che invece di pensare a Berlusconi bisognerebbe ragionare serenamente sui crimini di Mao e magari «vergognarsi un po' e non far finta che trenta milioni di morti siano una porzione troppo irrisoria di umanità sacrificata sull'altare della rivoluzione» (p. 54). L'invito a ragionare serenamente è rivolto a Gad Lerner, che al tempo della rivoluzione culturale in Cina andava alle scuole medie. Documentandosi, Lerner scoprirebbe «che dal 1958 in avanti la demenziale politica maoista [...] provocò la morte di circa trenta milioni di cinesi, adulti e bambini, e diede contestualmente, ecco il punto, vita a fenomeni di mostruoso cannibalismo. Sì, proprio cannibalismo» (p. 53). *Millenovecentocinquantotto*. Frasi simili trasmettono un lieve senso di irrealtà. A parte Lerner, a chi si rivolge Battista? Chi, oggi, «fa finta che trenta milioni di morti» siano troppo pochi? E che c'entra la Cina di mezzo secolo fa con le critiche a Berlusconi?

Oltre ad essere leggermente fuori dal tempo, il sarcasmo di Battista contro gli intellettuali che sono stati e a volte ancora sono comunisti è ingiusto. L'ingiustizia sta nel dare della loro adesione al comunismo una lettura esclusivamente politica. Questi intellettuali – così fila il ragionamento – aderirono al comunismo, il comunismo era l'Unione Sovietica, dunque questi intellettuali sono stati e sono colpevoli dei crimini commessi dall'Unione Sovietica. Ma questo è un sillogismo puerile: un giudizio equilibrato dovrebbe tener conto di altri fatti, che Battista non può ignorare. Intanto, le illusioni sul comunismo sovietico caddero, generalmente, assai presto. Per molti, lo «stupido culto della Russia» (sempre Orwell, *La strada di Wigan Pier*, Milano, Mondadori 1993, p. 241) finì nel 1956 (tra questi molti, Battista aveva il dovere di ricordarlo, Rossana

Rossanda); per moltissimi nel 1968, e per tutti gli altri durante gli anni Settanta. Trattare tutti gli intellettuali comunisti come fiancheggiatori di Stalin o di Mao significa accontentarsi di una versione caricaturale della storia e della storia delle idee.

Battista si accontenta. L'idea di complessità sembra bandita dal suo orizzonte mentale. È tutto molto semplice, ed era tutto molto semplice già in passato: «si sapeva già tutto: furono i conformisti, anni dopo, a dire che non ne sapevano nulla» (p. 8), ed è solo per interesse o per stupidità che gli intellettuali comunisti hanno voluto ignorare «la macchina del terrore che durante la guerra civile spagnola stava stritolando in Catalogna gli anarchici e i trotskisti» (p. 7) o i gulag sovietici. L'idea che non tutti sapessero tutto, o che la parola stessa *sapere* avrebbe bisogno di essere chiarita e definita, o che pur sapendo dei crimini di Stalin, e pur considerandoli dei crimini, si potesse continuare a dirsi comunisti, e insomma che il giudizio storico non può essere un processo che il futuro fa al passato ma deve prima di tutto misurarsi con le particolari condizioni nelle quali gli uomini hanno agito e con le loro idee – niente del genere sembra turbare Battista, che in nessuna pagina del suo libro manifesta alcun dubbio su cosa sarebbe stato giusto fare in passato e su cosa sarebbe giusto fare oggi.

Così, a Battista pare sconcertante il fatto che Cesare Cases abbia potuto «trascorrere lunghi soggiorni a Berlino Est senza rabbrivire» (p. 19). Ma questo significa credere che prima della caduta del muro Berlino Est dovesse apparire, a chiunque non fosse obnubilato dall'ideologia, come un inferno, e invece è ovvio che non era così. O significa credere che Cases fosse un simpatizzante della Stasi, il che non era. Battista esagera («come non rabbrivire a Berlino Est?»), e non distingue. «Cesare Cases aveva precocemente riconosciuto il grigiore oppressivo di quella società, eppure all'indomani della caduta del Muro invitava a non dimenticare della DDR “gli aspetti positivi che aveva nonostante tutto”» (p. 43). L'idea che la DDR fosse l'inferno è tanto assurda quanto quella di alcuni (pochi) comunisti del passato secondo cui quello era il paradiso socialista. Certo che nella vita della DDR c'erano degli aspetti positivi! Come ce ne sono, oggi, a Cuba. Il fatto è che gli aspetti positivi erano e sono molti meno di quelli negativi, e questo decide la questione. Ma pensare che la DDR fosse il Male si può soltanto se si è spesa una parte della vita a pensare che fosse il Bene, e perciò è spesso la reazione caratteristica di coloro che sono passati troppo in fretta «dalla sinistra paranoica alla destra paranoica rimanendo tuttavia fedeli a quella psicologia manichea che sta alla base di entrambe»¹. Sono idee – ripeto questa parola, che viene in mente spesso leggendo le argomentazioni di Battista – puerili.

La verità è che l'*idea* del comunismo c'entrava ben poco, per molti, con la *politica* del comunismo. Ricordo che in una delle puntate più sconcertanti della trasmissione televisiva *Otto e*

¹ R. Hofstadter, *The Paranoid Style in American Politics*, New York, Vintage Books 2008, p. 35.

mezzo, qualche anno fa, il conduttore Giuliano Ferrara si domandava come mai fosse vietato sventolare le bandiere naziste ma non fosse vietato sventolare le bandiere rosse, dato che Unione Sovietica e Cina erano stati, come la Germania nazista, dei paesi totalitari. Nessuno fece rilevare l'ovvia circostanza che se uno sventola una bandiera nazista è probabile che lo faccia per esprimere il suo parere sulla soluzione del problema ebraico (e non, per ipotesi, per elogiare il sistema pensionistico del Terzo Reich), mentre se uno sventola una bandiera rossa lo fa perché crede agli ideali di eguaglianza e di giustizia che quella bandiera ha rappresentato (e non, per ipotesi, per suggerire la riapertura dei gulag). Nella sua descrizione degli intellettuali comunisti, Battista dimentica di proposito che il comunismo è stato per quasi tutti un ideale piuttosto etico che politico. Oggi è giusto criticare tanto quell'ideale quanto il modo stupido e cieco in cui quell'ideale è stato difeso; ma è anche corretto dire che, al di là dei proclami e dei cori da corteo, in Italia si era comunisti non perché si voleva instaurare la repubblica dei soviet sterminando i proprietari terrieri ma perché si voleva un'esistenza più giusta per tutti, con più eguaglianza e più diritti. Ed è anche grazie alle idee e agli sforzi di quei comunisti riformatori che quei desideri si sono, in parte, realizzati nel corso del secolo passato: per questo, tra l'altro, si possono ancora condividere alla lettera le pagine di molti intellettuali che si professavano comunisti pur senza essere, oggi, comunisti.

3.

Le critiche di Battista a ciò che gli intellettuali di sinistra dicono e fanno oggi riguardano soprattutto il problema dell'Islam e dell'immigrazione dai paesi islamici. Gli intellettuali di sinistra, scrive Battista, «si indignano per un nonnulla dentro casa, e non sanno più vedere le forche che un ancora rigoglioso dispotismo dissemina nel mondo. Spasmodicamente attenti alle baruffe che si accendono intorno ai palinsesti televisivi, sono totalmente insensibili alla macelleria che si consuma quotidianamente a Teheran» (p. 12). È un'agenda curiosa: *prima* bisogna prestare attenzione a quello che accade in Iran e *poi*, se avanza tempo, ai piccoli problemi di casa nostra. Con «baruffe che si accendono intorno ai palinsesti televisivi» Battista vuole alludere al fatto che, caso unico in Occidente, il capo del governo italiano possiede i tre maggiori canali televisivi privati e comanda su due dei tre canali pubblici (cosa significa «comandare»? Questo: «Sandra Mondaini consolata da Silvio Berlusconi. Sandra ha confessato: “Gli amici famosi a volte sono falsi. Silvio no. Io sono apolitica ma a Silvio voglio bene perché è sincero”» [Titolo corrente, Rai Due, 19 aprile, ore 14.44]). Comunque la si pensi, è difficile definire questo fatto «un nonnulla», ed essendo italiani

forse sarebbe il caso, prima di preoccuparci dell'Iran, di pensare alle cose che ci riguardano da vicino, e sulle quali possiamo e dobbiamo avere voce in capitolo.

Ciò premesso, preoccuparsi per quello che succede in Iran e per ciò che fanno gli islamisti è più che giusto, e Battista ha ragione di dire che il rispetto per le culture altrui non dovrebbe diventare acquiescenza e non dovrebbe renderci incapaci di chiamare ingiustizia l'ingiustizia: molti, a sinistra, non sembrano saper fare questa elementare distinzione. Ma il modo in cui Battista imposta il problema è sbagliato:

Ci stiamo abituando a tutto. Allo spettacolo di un poveraccio frustato a sangue sulla pubblica piazza di Teheran, solo perché adultero e (moderato) consumatore di alcol. Al dibattito in corso in Iran sull'opportunità, durante la lapidazione rituale, di intrappolare il corpo dei rei fino alla cintola oppure lasciando scoperto solo il capo... (p. 140).

Qualcuno aveva ripreso con il telefonino la scena del linciaggio islamico. Su internet si sono viste le sequenze dell'orrore, con l'audio dei lamenti della donna e delle urla dei carnefici. Nessuno ha protestato. Nessuno ormai considera più un problema che una donna pachistana sia fustigata a sangue per una miserabile inezia (p. 132).

L'equivoco in cui cade Battista non è difficile da vedere. La realtà è che noi *non* ci stiamo abituando a tutto. Al contrario: siamo sempre più reattivi e sensibili alle cose ingiuste e crudeli che accadono nel mondo, e questo succede non solo perché consideriamo incivili un numero sempre maggiore di idee e di pratiche, alcune delle quali ci siamo lasciati alle spalle solo pochi decenni fa, ma anche perché siamo sempre più informati intorno a queste cose: le *vediamo* in continuazione. Il fatto è tragico, ma la frase «nessuno ormai considera più un problema che una donna pachistana sia fustigata a sangue...» è comica (mentre è deplorabile il fatto che una persona che scrive sui giornali chiami «linciaggio islamico» la violenza inflitta da un gruppo di pachistani ad una donna pachistana: ad egual titolo, qualsiasi aggressione a sfondo religioso perpetrata, poniamo, in Ulster, dovrebbe essere chiamata «linciaggio cristiano»).

L'altro equivoco in cui – stavolta volontariamente, polemicamente – cade Battista è che gli intellettuali di sinistra non vedano i fatti dell'Iran, o non siano interessati, o che siano contenti se gli adulteri vengono frustati o lapidati in piazza a Teheran. Può darsi che qualcuno la pensi così. Ma proporrei di lasciare questi amanti del *fetish* fuori dal dibattito. La realtà è che gli intellettuali di sinistra vedono i fatti dell'Iran e inorridiscono, ma esitano di fronte all'idea che il modo migliore per far cessare la lapidazione degli adulteri in Iran sia invadere l'Iran. E questo fa più o meno tutta la differenza.

D'altra parte, Battista non ha torto quando dice che su questi temi ci sono state, tra gli intellettuali italiani, reticenze e timidezze. Nell'articolo *Il pensiero impaurito* cita come modelli da seguire alcuni 'intellettuali pubblici' che hanno invece saputo scrivere ispirati da «un imperativo

antitotalitario» (p. 141): Paul Berman, Christopher Hitchens, André Glucksmann, Bernard-Henri Lévy, Pascal Bruckner, Adam Michnik, Vaclav Havel, Ian Buruma. È un elenco eterogeneo, che viene subito dopo l'elogio, da parte di Battista, dei fautori dell'intervento angloamericano in Iraq. L'idea che se ne ricava è perciò che tutti costoro abbiano approvato le scelte dell'amministrazione Bush, il che è falso: per dire solo dell'ultimo, Ian Buruma è stato sempre, sin dal principio, risolutamente contrario alla guerra in Iraq. Ma non è sbagliato riunire insieme questi intellettuali sotto il segno dell'antitotalitarismo. Battista rimpiange che gli intellettuali italiani non abbiano saputo prendere posizioni simili, e in piccola parte ha ragione. Ma solo in piccola parte: perché parecchi queste posizioni le hanno prese (non abbondano, nemmeno tra gli intellettuali di sinistra così come se li figura Battista, i difensori della guerra santa o dell'infibulazione); e perché è sintomatico della situazione italiana il fatto che, mentre il mondo anglosassone ha potuto riflettere sulle idee e sulle parole nette e severe di saggisti come Amis, Hitchens, Buruma (saggisti che sono per lo più anche docenti universitari: cioè persone che *hanno studiato* le cose di cui parlano), in Italia idee non troppo dissimili hanno preso il tono esagitato di Oriana Fallaci. Basta confrontare i titoli dei libri per capire dove sta il problema: *Murder in Amsterdam. The Death of Theo Van Gogh and the Limits of Tolerance* è uno splendido, illuminato saggio civile, *La rabbia e l'orgoglio* è – a cominciare dal titolo, appunto – uno striscione da curva sud, e come tale, giustamente, è stato recepito.

C'è in Battista una serena fiducia nelle istituzioni liberali e democratiche che fanno funzionare la nostra società. Il *Leitmotiv* de *I conformisti* è che la civiltà occidentale in cui viviamo, per quanto piena di difetti, è molto meglio di tutte le civiltà che il mondo ha conosciuto sinora e, soprattutto, di tutte le civiltà alternative che assediano oggi l'Occidente. Questa devozione al nostro stile di vita è la ragione della vena d'angoscia che si avverte in alcune pagine del libro, un'angoscia che deriva dalla coscienza che questo stile di vita è oggi minacciato. I pericoli che angosciano Battista non sono immaginari, e meritano di essere discussi più di quanto non si sia fatto sinora in Italia. Ma proteggere le istituzioni liberal-democratiche non significa soltanto cautelarsi contro i possibili pericoli futuri: significa soprattutto affrontare i problemi reali e attuali, quelli la cui soluzione è ancora nelle nostre mani. Così, per esempio, il timore per l'intolleranza degli islamici nei confronti degli omosessuali, o per il ruolo subalterno delle donne, è più che giustificato: non vorremmo dover ricominciare daccapo la battaglia per l'emancipazione delle donne e dei gay. Ma un commentatore che si definisce «laico ma non laicista» dovrebbe occuparsi, prima che dell'Iran, di ciò che accade già ora nel nostro Stato, e cioè della posizione che sul problema continua a tenere la Chiesa cattolica (e di riflesso un congruo numero di deputati e senatori prevalentemente di centro-destra), e per esempio delle recenti, desolanti dichiarazioni sul rapporto tra omosessualità e

pedofilia del cardinal Bertone. Battista fa bene a scandalizzarsi perché Tariq Ramadan «predica che l'omosessualità è una malattia, un disordine, uno squilibrio» (p. 133). Ma dovrebbe sapere che questa è anche, alla lettera, la posizione della Congregazione per la Dottrina della Fede *cattolica*.

4.

La convinzione di vivere, se non nel migliore dei mondi possibili, perlomeno nel migliore dei mondi possibili *oggi* porta spesso Battista a prendere la difesa di cause che forse non meritano di essere difese, e che certamente non hanno bisogno di essere difese per la buona ragione che sono già delle cause vincenti. Un paio d'esempi. Il cinema di cassetta sta divorando gli spazi del cinema d'autore. Le sale cittadine chiudono, i multisala invadono la provincia, la gamma delle scelte si riduce. Battista spezza una lancia in favore *del cinema di cassetta*: «Se parli bene del botteghino al cinema, passi per un odioso mercatista, un apologeta del più crudele liberismo» (p. 195). Il cinema americano sta divorando gli spazi del cinema italiano. Battista spezza una lancia in favore *del cinema americano*: «Le idee sono gratis: o uno ce le ha oppure no, e non c'è assistenza ministeriale in grado di far fiorire qualche fertile intuizione nel deserto creativo della dittatura debolista e minimalista. Spielberg ha molti soldi, ma anche molte idee» (p. 195). È come se per Battista la realtà non potesse mai avere torto: le cose come sono sono anche le cose come dovrebbero essere, il migliore vince sempre, e allora perché remare contro? Nell'articolo *Bergman e Antonioni, requiem per il cineclub* (pp. 188-93) Battista parla in questo modo dei cineclub:

Era lì che si fissava l'educazione sentimentale di chi, nel rifiuto del cinema 'facile', identificava una modalità esistenziale d'opposizione condivisa dagli adepti di una setta, quella dei cinefili, che nell'"autorialità" trovava il richiamo di un nuovo culto da vivere con spirito intransigente, esclusivo ed esclusivista. L'ascesi del cineclub non ammetteva deroghe e debolezze (p. 189).

Questa è più o meno la descrizione dei cineclub che si trova nel *Secondo tragico Fantozzi*, naturalmente trent'anni dopo il *Secondo tragico Fantozzi*, e naturalmente in un registro di discorso del tutto diverso, che non dovrebbe ammettere queste assurde esagerazioni (gli adepti di una setta? Esclusivo ed esclusivista? Da quale cineclub è stato espulso l'adolescente Battista?). In realtà, nei cineclub passavano e passano anche un mucchio di film belli, divertenti e non noiosi. Anche molti film iraniani – dato che Battista è interessato all'argomento – che difficilmente trovano aperte le porte dei multisala. Ma il cineclub, di fatto, è una metonimia che sta per 'la cultura dell'élite'. Non è il cineclub il nemico, sono i gusti da cineclub:

Non sarà il caso di chiedersi come mai, nella storia editoriale italiana, i gusti del pubblico quasi mai hanno coinciso con gli orientamenti dell'establishment culturale, come a confermare quella frattura tra *élite* e popolo così clamorosamente messa in evidenza in questi ultimi anni di storia repubblicana? (p. 81).

Questo significa che ciò che è da deplorare, nella famosa frattura tra l'*élite* dirigente (quale che essa sia) e il popolo non è il gusto troppo rozzo e immaturo del popolo, ma il gusto elitario dell'*élite*: è l'*élite* che deve decidersi a scendere, non il popolo che deve sforzarsi di salire. È un'opinione legittima. Ma è sbagliato dire che questa frattura si è manifestata soprattutto «in questi ultimi anni di storia repubblicana». Le cose, negli ultimi 15-20 anni, sono andate precisamente nella direzione auspicata da Battista: un'*élite* sempre più gioiosamente incolta ha fatto propri i gusti e gli atteggiamenti del 'grande pubblico'. Quanto all'«establishment culturale», dovunque è andato a cacciarsi, non conta più niente.

Può la realtà avere torto? Nella generale contrazione della spesa per la scuola, lo Stato continua a finanziare la scuola privata e la scuola confessionale. Battista considera il problema da una prospettiva, per così dire, laterale: dove vanno a scuola i figli dell'*élite* di sinistra.

Se una frazione cospicua della classe dirigente, pur predicando l'intangibilità della scuola pubblica così com'è, spedisce i propri figli nelle scuole private, è solo un deplorabile pettegolezzo sottolinearne la plateale incoerenza? Non le viene nemmeno in mente che se la libera scelta di diverse scuole da quella pubblica è resa possibile solo e soltanto dalle favorevoli possibilità economiche, diventa legittimo e plausibile definire quella scelta come il frutto di un privilegio, il trionfo di un doppio binario mentale, un divario troppo marcato tra i principi che si proclamano e il modo concreto di prefigurare il futuro dei propri figli (p. 180).

Quello che Battista cerca di dire è: come fa la 'classe dirigente' di sinistra a difendere la scuola pubblica e, contemporaneamente, a mandare i figli alla scuola privata? Giusta osservazione, che però riguarda la 'classe dirigente' di sinistra (cioè qualche migliaio di persone), non le persone normali e non la scuola in generale (*Scuole private e pubbliche virtù* è il titolo dell'articolo). Qui, come altrove, Battista sceglie una linea d'argomentazione peculiare: se una buona causa (come i buoni film, o la scuola pubblica) è difesa dalle persone sbagliate o con motivazioni sbagliate, allora cessa di essere una buona causa.

Infine, la convinzione che le cose come sono siano anche le cose come devono essere fa sì che Battista dia un'immagine troppo grigia del passato e troppo rosea del presente. È difficile rimpiangere un decennio in cui il terrorismo uccideva con cadenza quasi giornaliera, ma descrivere gli anni Settanta in questo modo è ridicolo:

Un deserto dell'immaginazione e della creatività. Non è rimasta traccia, rivisitando quel decennio maledetto, di un solo romanzo rappresentativo di un'atmosfera che non fosse intossicata dal fanatismo politico [...]. Sul cinema di quel

decennio, meglio stendere un velo pietoso. Non un prodotto che onorasse la tradizione italiana del design [...]. Un modo imbarazzante di vestire e un vuoto assoluto di senso estetico, come ci raccontano le fotografie di quell'epoca. Nel teatro, nella poesia, nelle arti figurative, il nulla o poco più (pp. 66-67).

L'inglese ha un modo di dire, *to bite off more than one can chew*: mettere in bocca più di quanto si sia in grado di masticare. Molto semplicemente, Battista non è abbastanza colto per pronunciare giudizi così netti su argomenti tanto disparati. In più, circa la crisi creativa degli anni Settanta (e ammesso e non concesso che abbia un qualsiasi senso criticare non le persone o le idee ma *i decenni*), ha ovviamente torto.

Parlando del *Romanzo delle stragi* di Pasolini, Battista ironizza sulla «teoria del 'doppio Stato', in cui viene spiegato che tutto ciò che è apparso nella storia d'Italia visibile altro non è che il camuffamento di una dimensione occulta in cui il potere avrebbe in realtà sfogato la propria natura criminale» (p. 97). La dietrologia è, in effetti, una malattia nazionale spesso ridicola. Ma come si può ridere delle 'teorie del complotto' dopo quello che abbiamo saputo in questi anni (*dopo* la morte di Pasolini) di Gladio, dei tentativi di golpe, della loggia P2, di Piazza Fontana, eccetera? «La ricerca empirica delle prove, e persino degli indizi, diventava esercizio ingombrante, fatica superflua» (p. 95). Ma il problema sta appunto nel fatto che le prove non venivano cercate, o venivano fabbricate ad arte. Quanto al roseo presente, nessuno nega che il confronto politico negli anni della Prima Repubblica potesse essere aspro (anche se tra le prove possibili non sceglierei questa: «Craxi era talmente odiato che negli stand delle feste dell'Unità veniva servita la *trippa alla Bettino*»: p. 90): ma basta confrontare una tribuna elettorale di quegli anni con una puntata di un *talk-show* odierno a caso per vedere che quell'asprezza si è trasformata in qualcosa di pericolosamente simile al reciproco disprezzo, qualcosa che non ha quasi più niente a che fare né con la politica né con la vita civile. È cessata la violenza del terrorismo, ma c'è una violenza nascosta più sottile, corrosiva, alla quale un osservatore serio dovrebbe saper prestare attenzione.

5.

Queste erano alcune delle opinioni di Pierluigi Battista. Come ho detto all'inizio, tuttavia, ciò che è interessante nel libro di Battista non sono tanto le opinioni del suo autore quanto il modo in cui queste opinioni vengono formulate, cioè la forma dell'argomentazione e il tipo di linguaggio che Battista adopera. Dal momento che, ripeto, è anche attraverso libri come quello di Battista che si forma oggi l'opinione pubblica, diventa importante valutare – al di là della disparità dei pareri e delle idee politiche – la qualità di questo discorso.

Una delle caratteristiche negative del discorso giornalistico è, di solito, l'imprecisione. Scrivere ogni giorno vuol dire scrivere in fretta, e su argomenti che per forza di cose si conoscono spesso solo superficialmente, e fretta e ignoranza fanno essere imprecisi. La cosa è però meno scusabile, è più grave, quando invece che di articoli di cronaca si tratta di articoli di commento, che mirano a influenzare l'opinione dei lettori; e la cosa diventa ancora meno scusabile quando questi articoli, messi in fila, diventano un libro.

A Battista sta a cuore, giustamente, il problema della libertà religiosa, dei musulmani in Italia e degli italiani nei paesi musulmani. Solo che Battista tratta i paesi musulmani come se fossero, appunto, un Paese, un blocco unico che non presenta differenze al suo interno. Scrive per esempio: «In Arabia Saudita i cristiani non possono costruire chiese». Poi si domanda, ironicamente: «E chi chiede un rudimentale principio di reciprocità nell'espressione della libertà di culto (libere moschee e libere chiese in liberi Stati) non si fa forse paladino di una deleteria campagna di avvelenamento dello scontro tra religioni?» (p. 136). Ma l'Arabia Saudita è solo uno fra i paesi musulmani, e uno di quelli dai quali praticamente *non* provengono emigrati, dato che l'Arabia Saudita galleggia sul petrolio: negli altri paesi del Medio Oriente e del Nord-Africa il culto cristiano è ammesso. E d'altra parte: battersi per il principio di reciprocità è più che legittimo, ma Battista mostra di avere un singolare concetto delle leggi del nostro Stato se ritiene che quel principio possa applicarsi non soltanto ai diritti civili ma anche a quei diritti fondamentali e inviolabili fra i quali rientra appunto la libertà di fede e di pratica religiosa (art. 2 della Costituzione).

Questa era un'imprecisione nel modo di argomentare: si fa un fascio unico là dove, per la delicatezza del tema, bisognerebbe distinguere. Connaturato al genere dell'articolo di giornale è un altro tipo di imprecisione, quello relativo alla citazione delle parole e delle opinioni altrui. La cosa, di solito, non è grave ma solo fastidiosa. Pagina 23: «Ancora nel 1984 un supplemento dell'«Unità» pubblicava un'intervista a Enrico Berlinguer in cui...». Quale supplemento? Quando? È legittimo, quando si attribuiscono delle parole ad altri, citare a memoria e dire «*un* supplemento», «*un* intervista»...? Pagina 66: «Quando Goffredo Parise scrisse all'inizio degli anni Settanta il primo dei suoi *Sillabari* venne svillaneggiato (*in primis* da Giorgio Bocca)». Dove? Quando? In che senso «svillaneggiato»? Dato che Bocca viene trattato come villano, avrebbe il diritto, avremmo il diritto di leggere quello che ha effettivamente scritto sui *Sillabari*: altrimenti dobbiamo fidarci della sola parola di Battista, il che, come mostra l'esempio seguente, potrebbe essere un azzardo.

Parlando dell'immigrazione musulmana in Europa, Battista cita queste frasi di Tariq Ramadan: «Allah ha una regola: se cerchi di attrarre l'attenzione attraverso il tuo aspetto e l'uso del profumo o i tuoi gesti, non sei nella direzione spirituale corretta» (p. 135). Veramente non è ben

chiaro perché Battista si scandalizzi di fronte a giudizi come questi, dato che molti sacerdoti cattolici pensano, dicono e scrivono cose infinitamente più retrive (e d'altra parte perché un vero liberale non dovrebbe rispettare massime comportamentali simili, se liberamente scelte?). Ma il commento di Battista è interessante per un'altra ragione: «Sono le parole, registrate in una videocassetta, che secondo una rivista gay olandese Tariq Ramadan [...] avrebbe pronunciato durante una delle sue lezioni a Rotterdam» (p. 135). Dunque Tariq Ramadan *avrebbe detto* queste cose (cioè avrebbe esortato le donne a non provocare gli uomini col trucco e coi profumi), e di queste parole *esisterebbe* una registrazione, almeno a stare a quello che riferisce una rivista gay olandese alla quale, bisogna supporre, Battista arriva mediatamente, perché citata da altri su altri giornali. È ammissibile, anche in un semplice articolo di giornale, una simile approssimazione?

Ma questa approssimazione è la norma anche nel caso di affermazioni più gravi, che toccano la reputazione di persone scomparse. Pagina 16: «Paul Johnson – scrive Battista – ha ricordato le parole di Bertolt Brecht, grande drammaturgo, di fronte alla mattanza degli anni staliniani: “Più innocenti sono, più meritano una pallottola in testa”». Quando, esattamente, Brecht avrebbe detto queste parole? A chi? Con queste parole Brecht voleva davvero dire quello che sembra dire ('vanno uccisi soprattutto gli innocenti'), oppure c'è qualcosa che la frase non dice (c'è, per esempio, una dose d'ironia) e che va reintegrato perché la frase (che resta, se pronunciata, una porcheria) acquisti il suo vero significato? Pagina 39: l'esecuzione di Nagy, scrive Battista, «fu salutata con giubilo da Togliatti». Giubilo? Un conto è essere moralmente corresponsabili della morte di Nagy. Ma gioirne? A quale fonte attinge Battista per dire una cosa così grave? Non è possibile essere dettagliati su un giornale: ma quando dal giornale si passa ad un libro non sarebbe opportuno citare le proprie fonti con un po' di esattezza?

Questa sistematica semplificazione diventa una parodia quando, invece che di parole, si tratta di idee, che non vanno citate ma riassunte. Nell'articolo intitolato *Jean-Paul Sartre, o dell'arte di avere torto* (pp. 26-29), Battista vuole dire che l'intellettuale del dopoguerra da prendere come esempio è Raymond Aron, e non Sartre. È un punto di vista rispettabile, e che personalmente condivido, ma argomentarlo sarebbe lungo e difficile. Perciò Battista riassume facendo due colonne, e mette in una la ragione, che è sempre di Aron, e nell'altra il torto, che è sempre di Sartre. Comincia sottolineando lo stile onesto e rigoroso di Aron contro quello «emozionale e spettacolare» di Sartre. E va bene. Poi però lo schema *per opposita* gli prende la mano e le coppie si fanno sempre più irrazionali. «Ebbe ragione Aron ad abbandonare l'università tedesca alla vigilia dell'avvento di Hitler; ebbe torto il *petit camarade* Sartre, esattamente nello stesso periodo, a recarsi in Germania nella più totale indifferenza per ciò che gli stava accadendo intorno» (p. 27). È davvero andata così? Davvero Battista può giurare sull'«indifferenza» al nazismo di Sartre? «Ebbe ragione Aron a

seguire Charles de Gaulle nel 1940 [...]; ebbe torto Sartre a risiedere nella Parigi occupata dai nazisti, dove le sue opere teatrali non trovavano difficoltà nell'aggirare gli ostacoli della censura tedesca». È sicuro Battista di quello che dice? Ritiene davvero di poter giudicare con questa severità, e in poche righe, le azioni e le intenzioni di Sartre? Davvero vivere a Parigi era un torto? E questo torto si estende a tutti coloro che rimasero in città e lottarono, ciascuno a suo modo, contro gli occupanti (tra questi, per esempio, Albert Camus)? Giudizi simili andrebbero dosati con grande cautela, perché si parla della vita e delle scelte di persone che non possono difendersi.

Allo stesso modo, bisognerebbe evitare di mettere sullo stesso piano, e di liquidare insieme, cose che stanno ovviamente su piani diversi, e che meritano perciò una considerazione diversa. In un articolo di giornale si può ironizzare sulle dichiarazioni di Antonio Succi (p. 142), ma non si può dire che «per allinearsi alle intimidazioni staliniste, György Lukács scomodava concetti molto impegnativi come la *distruzione della Ragione*» (p. 7), perché qui non c'è niente che vada bene o che abbia senso (intimidazioni? Scomodare? «Concetti molto impegnativi?»), o che sia commisurato all'importanza del libro di Lukács, qualsiasi cosa se ne pensi. Se si parla di cose serie bisogna dar loro lo spazio che meritano, e discuterne con un po' di scrupolo, altrimenti è più corretto lasciar perdere. Si può benissimo, per fare un altro esempio, pensare che il crocifisso debba restare appeso nelle scuole e negli uffici pubblici. Ma scrivere che alcuni laici «dimenticano di essere liberali e [...] si sentono offesi se un crocifisso rende meno spoglia un'aula scolastica» (p. 157) significa prendere in giro non solo i propri avversari ma anche i propri lettori.

6.

È sempre difficile, nella polemica, resistere alla tentazione di dare una descrizione caricaturale delle opinioni altrui, o di riassumerle portandole all'eccesso e mostrando quali enormi conseguenze discenderebbero da una loro eventuale vittoria. Lo schema è: «Se si dice X, allora ne consegue Y, ma Y è mostruoso, dunque come si può anche solo pensare di dire X?». Esempio. Alessandro Baricco osserva da qualche parte che il film *Gomorra* è meglio del libro *Gomorra*. Gli «intellettuali» (Battista non dice chi né quando né come) dicono che Baricco è solo invidioso. Commenta Battista: «Se una recensione anche blandamente critica viene equiparata a un atto di favoreggiamento indiretto dei carnefici che vogliono tacitare una voce coraggiosa, se la semplice discussione del valore letterario di un'opera letteraria [...] si trasforma agli occhi dell'opinione pubblica in un indegno sabotaggio della lotta alla camorra, è naturale che la scelta più saggia sia quella del silenzio e della reticenza» (pp. 124-25). Ora, non è molto credibile che qualcuno abbia davvero equiparato le critiche di Baricco a «un atto di favoreggiamento indiretto dei carnefici», o

abbia detto che si tratta di «un indegno sabotaggio alla lotta alla camorra». E se qualcuno l'ha detto è un povero fanatico, e non ha molto senso criticare le opinioni dei poveri fanatici (sarebbe come imputare a Battista le parole e le intenzioni di Emilio Fede, Tg4, 16 ottobre 2008: «Mi auguro a titolo personale che Saviano abbia donato una parte dei grossi guadagni del suo libro e del film alle vittime della camorra. Ma sono certo – lo dico senza ironia – che lo avrà già fatto senza ... renderlo ... pubblico»). Ma l'impressione è che, più che difendere il diritto alla critica di Baricco, Battista voglia irridere l'immagine da santino che tutti quanti ci siamo fatti di Roberto Saviano (così qualche tempo fa Giuliano Ferrara irrideva, giustamente, il santino-Benigni). È un obiettivo legittimo: sarebbe ora di finirla una buona volta di affidarsi ai santi e agli eroi. Ma c'è un'ovvietà, e una puerilità, anche nell'iconoclastia, e francamente si legge con imbarazzo questo passo in cui l'appello alla difesa di «chi ha sfidato l'anti-Stato» viene fatto precedere da un ritratto scioccamente ironico (e anche un po' vile, data la posizione di Battista e data la posizione di Saviano) del torvo cavaliere senza macchia (ma un po' troppo incline ad apparire, non è vero?) che sarebbe Saviano:

Roberto Saviano che – austeramente vestito di nero, lo sguardo intenso, l'aria assorta e corrucciata di chi è protagonista della partita decisiva tra lo Stato e una banda criminale – ha assistito in tribunale alla lettura della sentenza che irrogava i meritati ergastoli ai boss dei Casalesi, è un'immagine che può solo essere difesa con la massima energia, e richiama al dovere di tutelare senza risparmio l'incolumità di chi ha sfidato l'anti-Stato. Ma...

Un brano come quello citato sopra, sugli «intellettuali» che vaneggiano del «favoreggiamento indiretto dei carnefici» illustra due delle altre caratteristiche del modo di argomentare di Battista. La prima è una forma di essenzialismo che non si dà pensiero delle sfumature. Battista sembra credere davvero che esista qualcosa come la 'comunità degli intellettuali', e che la colpa di uno di loro sia sempre un frammento della colpa collettiva: ogni pezzo della realtà è, agli occhi di Battista, una sineddoche. Parlando della Arendt, Battista sceglie le tesi più sciocche ed estremistiche e le attribuisce a un'intera categoria di persone, come se il «qualcuno» che via via prende la parola fosse il delegato di tutti gli Intellettuali: «Qualcuno arrivò ad accusare la Arendt... Qualcuno scrisse che la Arendt... Un detrattore tra i più focosi... In una recensione qualcuno scrisse...» (p. 31). Analogamente, *tutti* gli intellettuali sono «perennemente ammalati dalle dittature. Votati a mille cause sbagliate. Culturalmente schiavi di ogni seduzione totalitaria. Impermeabili a ogni principio di realtà» (p. 15).

L'altra caratteristica dello stile di Battista è che Battista ha un debole per i superlativi e per le iperboli, cioè esagera.

Magris e Calvino dissentono sull'aborto. Calvino scrive a Magris che la loro amicizia deve interrompersi di fronte a «una divergenza così radicale su questioni morali fondamentali» (p. 33).

Commenta Battista: «Il furore della discordia ideologica non risparmiava relazioni, affetti, sentimenti di stima e lealtà». Ma che c'entra, qui, l'ideologia? Si tratta, come scrive Calvino, di questioni morali: l'aborto. Calvino era, aggiunge Battista, «uno scrittore che dispensava prediche morali agli eretici, troncava l'amicizia con chiunque». Ma no, non con chiunque: soltanto con Magris. Si vuole costruire un parcheggio sotto al Pincio. Alcuni si oppongono. Battista commenta: «l'illustre schiera degli intellettuali [...] ha, in aggiunta, condannato come un crimine contro l'umanità persino la banale facilitazione della vita dei cittadini» (p. 182). *Un crimine contro l'umanità?* Si pubblicano intercettazioni telefoniche di uomini politici e imprenditori inquisiti. «Il telefonino consente la radiografia dell'anima in una misura che non era mai accaduta, nemmeno nei sistemi totalitari fondati sul controllo poliziesco dell'esistenza dei sudditi». *Nemmeno nei sistemi totalitari?* (p. 203 – la frase «misura che non era mai accaduta» è un assaggio della sintassi di Battista, di cui dirò meglio più avanti). Il cinema italiano stenta (ma non poi troppo: negli ultimi anni sono usciti un mucchio di film italiani buoni, e alcuni eccellenti). Battista scrive: «Difficile non rammaricarsi per un cinema come quello italiano [...], che oggi è afflitto da una sterilità ottundente, da una sordità intellettuale ed emotiva così desolante da negarsi persino lo sforzo di sfogliare le pagine di un libro, di stupirsi, di ricavarne lo spunto per un formidabile script» (p. 194). *Ottundente, desolante, formidabile script?*

7.

La fretta fa scrivere male, e la cosa si può comprendere e scusare se quella fretta è imposta dalle scadenze giornaliere della stampa. Ma permettersi in un libro di scrivere *così* male come riesce a scrivere Battista significa avere poca considerazione del lettore o – lo farebbe pensare la menzione del proprio «innato narcisismo» nei ringraziamenti finali – un'opinione decisamente troppo alta di sé e dei propri mezzi. Battista scrive frasi come «Domarono l'ossessione che paralizzava la libertà intellettuale» (p. 8); «si acutizza lo scoramento per un simulacro di guerra civile inscenato ogni giorno» (pp. 9-10); «libri di pungente acume» (p. 32); «il pensiero dissenziente di Magris procurava un dolore così lancinante da indurre Calvino a decretare la fine di un rapporto personale» (p. 33; volendo dire più o meno: 'il dissenso di Magris addolorò Calvino, che decise addirittura di troncare ogni rapporto con lui'); «un eccesso di intransigentismo» (p. 33); «uno scivolone impietoso» (p. 178); «paladino di una deleteria campagna di avvelenamento dello scontro tra religioni» (p. 136); «la radiografia dell'anima in una misura che non era mai accaduta» (p. 203).

A parte questi fiori, lo stile di Battista è giornalistico nel peggiore dei significati che l'aggettivo può avere. Buona parte dei suoi articoli è costruita sulle anafore, come i temi alle scuole

medie o i discorsi degli assessori: «Come se davvero esistessero... Come se davvero esistessero...» (p. 10). «L'utopia è bella perché... È bella perché... È bella perché...» (p. 58). «Astenersi... Astenersi... Astenersi...» (p. 118). «Facciamo finta di... Facciamo finta di... Facciamo finta di...» (p. 145). Le frasi sono brevi, spesso senza verbo per suonare lapidarie, mentre suonano soltanto retoriche, specie quando vengono alla fine di un articolo: «Due grandi irregolari. Due maestri dell'anticomunismo» (p. 9).

È difficile che chi è retorico posseda il senso dell'umorismo. Battista si compiace spesso di usare uno stile ironico e spigliato ma il risultato è, generalmente, fuori tono. Le sue pagine sono piene di incisi e parentesi ammiccanti: «Abbandoni le sue pose ieratiche (pardon)» (p. 213); «gruppi di dimostranti che (con o senza tatuaggio del "Che")» (p. 83); «agli (autonominati) arbitri del buon gusto» (p. 184); e di domande retoriche, e di giochi di parole puerili orecchiati alla TV, quel genere di frasi che si evitano in qualsiasi conversazione appena decente: «No parking, no party: siamo nati per soffrire» (p. 184: pubblicità del Martini di George Clooney); «Ciao, Darwin» (p. 155: trasmissione del sabato sera di Paolo Bonolis).

Le citazioni di Battista sono scolastiche. Di fatto, l'impressione è quella di avere a che fare con un uomo che legge soltanto giornali, o che guarda soltanto la televisione, e dai giornali o dalla televisione assorbe anche quelle poche citazioni pseudo-colte con le quali cerca di impreziosire la sua prosa. Perciò le citazioni sono sempre le più scontate che si possano immaginare. Di T.S. Eliot sono generalmente noti due o tre versi: «April is the cruellest month» e «This is the way the world ends. / Not with a bang but a whimper». Battista cita il secondo, ma riesce a citarlo sbagliato: «non resterà che sprofondare non con un grido ma con un lamento, come profetizzava T.S. Eliot» (p. 143: *bang* non è 'grido'). È probabile che il primo aneddoto che vi viene in mente se sentite il nome di Hegel sia quello di Napoleone *alias* Spirito del mondo che gli passa davanti a cavallo. Nel libro, Battista menziona due volte Hegel, e tutte e due le volte per questo aneddoto: «Non che i grandi filosofi del passato non si siano anch'essi inebriati con l'attualità del tempo, a cominciare da Hegel che, ammirando i trionfi napoleonici a Jena, disse di aver visto "lo Spirito del mondo seduto a cavallo"» (p. 187).

I suoi riferimenti alla cultura 'alta' sono, di solito, sbagliati. A Piergiorgio Odifreddi contesta una falsa etimologia: «Quando si è avventurato nei meandri dell'etimologia più fantasiosa, asserendo che il termine "*cretino* deriva da *cristiano*", le sono giunti più consensi che pernacchie» (p. 212). Ma l'etimologia non è fantasiosa: *cretino* è, effettivamente, il vallese *crétin* 'cristiano'. Parlando di autobiografia, definisce le *Confessioni* di sant'Agostino «modello archetipico dell'autobiografismo moderno» (p. 68), che è una sciocchezza, perché l'autobiografia moderna (come inspiegabilmente Battista stesso riconosce qualche riga prima) prende a modello Rousseau,

non Agostino, per la buona ragione che le vite moderne sono più simili a quella di Rousseau che a quella di Agostino.

Questa poca dimestichezza coi libri spiega anche perché Battista parli della cultura e degli intellettuali in un modo che ricorda la fenomenologia di Mike Bongiorno, salvo che quello che in Bongiorno era un ossequio un po' sciocco («Quante cose sa il professor Marianini!») in Battista, che probabilmente è laureato, diventa o meglio vorrebbe diventare sarcasmo: «Che figuraccia. Il depositario della cultura e del sapere sbaragliato dal videocrate grossolano, dal *parvenu* senza stile» (p. 178); «l'illustre schiera degli intellettuali» (p. 182); gli «arbitri del buon gusto»; i «sacerdoti dello stile» (p. 184); gli «efficientissimi e sempre ammirevolmente tempestivi uffici dell'Autorità garante per la privacy» (p. 201); «Lei, maestro della parola trasgressiva» (p. 208). Questa non è ironia, è rabbia: un sentimento, tra l'altro, abbastanza incomprensibile quando a suscitarlo è una categoria screditata e declassata come quella degli intellettuali. La sensazione, in effetti, è che Battista costantemente esageri l'importanza e il prestigio degli intellettuali, e tratti il mondo della cultura (gli editori, gli scrittori, i professori) con la serietà che appartiene soltanto agli ingenui. Altrimenti non si capisce come possa parlare seriamente dei «salotti culturali più esclusivi» (p. 133) o di «un film che ha già messo in subbuglio il *New York Times*» (p. 158: il film è *Le cronache di Narnia!*), o scrivere frasi come «Tutti conoscono e riconoscono il rigore dell'impegno filosofico dei Remo Bodei, dei Massimo Cacciari, degli Giacomo Marramao» (p. 188), che sono l'anticamera della tenera espressione romana *So' dottoroni!*, ma con in più lo sconcio dei nomi pluralizzati, come in *Ecce Bombo* («Marzia, sei un filo di cotone! I tuoi capelli hanno l'odore degli agrumi di Sicilia: la Sicilia degli Sciascia e dei Guttuso»), e l'incredibile «*degli* Giacomo Marramao».

8.

Il recente piagnisteo sull'eclissi degli intellettuali (Furedi, *Che fine hanno fatto gli intellettuali?*, Asor Rosa, *Il grande silenzio*, questo libro di Battista, eccetera) ha ben poca ragion d'essere. In parte dipende dall'idea che gli intellettuali stessi si sono fatti delle loro presunte responsabilità e dei loro presunti doveri, un'idea decisamente troppo lusinghiera e magniloquente (non è un caso che questa idea appartenesse, in passato, proprio a coloro che oggi constatano il declino degli intellettuali: avevano torto allora, hanno torto oggi). Non spetta a loro liberare le masse dalle loro catene o dire in che direzione andrà la storia. Come cittadini, il loro compito è molto più umile: devono insegnare, nelle scuole e nelle università; devono mantenere a un livello decente il discorso pubblico, sui *media*; e devono pubblicare libri che siano utili a far progredire le loro discipline e aumentino la cultura diffusa.

Non c'è ragione di pensare che nelle scuole e nelle università gli intellettuali, cioè gli insegnanti, abbiano abdicato al loro compito. Continuano a svolgerlo, chi bene e chi no, ma alcuni molto bene. La mia personale opinione è che oggi questi intellettuali siano mediamente migliori di quelli che sono andati all'università attorno al Sessantotto e hanno cominciato a insegnare attorno al Settantasette. Se la loro voce si è fatta più fioca a paragone di quella dei loro colleghi di un tempo questo non si deve alla loro indegnità, o al fatto che le cose di cui si occupano non sono importanti, ma al fatto che la vita è cambiata, e che nelle società moderne le competenze tecniche settoriali sono più facilmente spendibili rispetto a quel sapere astratto e disinteressato che si trasmette nei dipartimenti di filosofia o di matematica. A questa condizione generale si sono aggiunte in Italia, per il modo in cui la società italiana è evoluta, una serie di condizioni particolari che hanno reso questa crisi ancora più drammatica. Da un lato, il lato degli intellettuali, è probabile che nella loro formazione abbia avuto e ancora abbia un peso eccessivo una tradizione umanistica ormai usurata, anacronistica e spesso degradata a pura retorica; ed è certo (le critiche di Battista non sono, su questo fronte, infondate) che l'ideologia ha fatto vivere troppo a lungo alcuni di loro in un mondo confortevolmente irreale. Dall'altro lato (ed è in parte un riflesso di questa incapacità di gestire decentemente la vita pratica, e di smetterla con la retorica, e di smetterla con l'ideologia), la scuola e l'università italiane sono state pessimamente governate per generazioni, per un concorso di colpe del quale Andrea Graziosi ha fatto ora la storia in un libro esemplare (*L'università per tutti*, Bologna, Il Mulino 2010).

Per quanto riguarda gli intellettuali dei giornali o della televisione bisogna fare invece un discorso diverso. Come ho già accennato, il libro di Battista non dice molto su quello che è successo e sta succedendo in questi anni in Italia. Nell'indice, il nome di Berlusconi compare tre volte, lo stesso numero di Moravia, una in meno di Togliatti, sei in meno di Hitler. Ma qualcosa in questi anni è successo, e qualsiasi discorso sulla cultura e sugli intellettuali che non tenga conto di questa trasformazione finisce per avere poco senso e poco interesse. A livello globale, le parole e le idee degli intellettuali devono misurarsi, oggi, con un mondo nel quale i modi e i tempi della comunicazione in video stanno rendendo obsoleti i modi e i tempi della comunicazione scritta tradizionale. Le conseguenze di questa mutazione nel lungo periodo sono imprevedibili. Nel breve e nel medio periodo è chiaro che un mondo più rapido, superficiale e interattivo deve creare qualche difficoltà a chi è stato abituato a privilegiare attitudini opposte come la ponderatezza, la profondità, la disciplina, l'autorità.

Questo fenomeno va tenuto presente, ma per spiegare la situazione italiana conviene volare più basso. Qualcosa è accaduto nel sistema dei *media* italiani, qualcosa che non è successo nei *media* degli altri paesi occidentali. Non importa tanto stabilire le responsabilità (ma si può dire

almeno che in questo «qualcosa» Silvio Berlusconi entra piuttosto come attore che come causa efficiente) quanto constatare il fatto. Da un lato, la competizione tra la TV pubblica e quella privata è stata, per spiegabilissime ragioni, una competizione al ribasso: e l'ingresso nel mercato della *pay-TV* ha finito coll'accelerare la corsa, facendo precipitare l'offerta dei canali in chiaro a livelli inimmaginabili fino a qualche anno fa («Nei suoi momenti peggiori [la BBC] ricorda l'italiana Rai Uno, ma con presentatori meno affascinanti»: T. Judt, *L'età dell'oblio*, Roma-Bari, Laterza 2009, p. 438; e Rai Uno è il meno peggio). Dato che il 'pubblico di qualità' ormai guarda Sky, quale remora ci può ormai essere a dare alla feccia che è rimasta a guardare i canali in chiaro tutta la feccia che vuole e che si merita? Solo che la feccia sono i tre quarti della popolazione.

Ma si sa: le cose serie (opinioni, *reportages*, approfondimenti, film e *serials* decenti, libri) raramente passano attraverso la TV. Per quelle ci sono i giornali. Ma i giornali italiani sono andati al traino della TV, sia nei loro contenuti sia nel loro linguaggio. La copertina di «Sette», il supplemento del «Corriere della Sera» del 15 marzo 2010 era dedicata a Totti e Ilary Blasi: «Ciumbia, che coppie!». Occhiello: «Totti e Ilary, De Sica e Belen, Vanessa e Panariello, Michelle e Travolta... Lui e lei bucano lo schermo a colpi di spot. Vediamo perché hanno successo». Sono tutte 'coppie' della pubblicità, e questa potrebbe essere la copertina di «Chi», o di «Visto», o di un altro di quei rotocalchi che si rivolgono a un pubblico semi-scolarizzato. Invece «Sette» è il supplemento di uno dei due principali giornali italiani, un giornale che dovrebbe stare al livello di «Le Monde», di «El País» o del «Guardian». Di fatto, questo è il paragone pertinente. Sarebbe stucchevole confrontare il «Corriere della Sera» su cui scrivevano Pasolini o Sciascia e il «Corriere della Sera» su cui scrive Battista, o «L'Espresso» di quarant'anni fa con «L'Espresso» di oggi. È sempre sciocco indicare il passato come un modello. Il confronto da fare è invece quello tra ciò che si trova, oggi, nei quotidiani e nei periodici italiani e ciò che si può trovare, oggi, nei grandi quotidiani e periodici internazionali. È un confronto avvilente, e ben sintomatico dello stato della cultura e dell'informazione nazionali. La serietà e la qualità dei quotidiani stranieri che ho citato, dei loro supplementi settimanali, di riviste come «The Atlantic», «The Nation», «New Statesman», «Slate.com» è imparagonabile a quello di qualsiasi prodotto italiano della stessa categoria (salvo «Internazionale», che però è per l'appunto un'antologia di giornali stranieri). Chi può (cioè chi è già abbastanza colto e informato), oggi, legge giornali come questi, su carta o *online*.

I giornali italiani – per necessità, o per comodità, o per interesse – hanno abdicato. Hanno serenamente accettato il modello televisivo di informazione e di dibattito: futile, chiassoso, superficiale. O si sono trasformati in petulanti arnesi di propaganda. Come ho mostrato per campioni nelle pagine precedenti, la qualità degli articoli – la qualità delle argomentazioni e la qualità della scrittura – si è adeguata al nuovo contesto, precipitando. Ecco un buon tema per

un'inchiesta sulle responsabilità degli intellettuali: non gli ottuagenari col pugno chiuso, che non contano più niente, ma intellettuali influenti e inadeguati come Pierluigi Battista, che lavorano nei giornali come direttori, redattori, commentatori. Che cosa avete fatto negli ultimi vent'anni?

Claudio Giunta
Università di Trento
claudio.giunta@unitn.it
www.claudiogiunta.it